E C O
P O L I T I C A
D I
S C I P I O N E
A B B A T E C O P P A
D A V E N A F R O
A C C A D E M I C O U M O R I S T A.

Præbete aures vos, qui continetis multitudines, quoniam data est à Domino potestas vobis, qui interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur. Sap. c. 6.

D E D I C A T O

All' Illustrissimo Signore

D. TIBURZIO COPPA.

In Napoli, Nella Stamparia di Domenico Roselli 1725.

Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

DOvendo nuovamente dar alla luce delle ſtampe l'Eco Politica del Sig. D. Scipione Abate Coppa, degno rampollo della nobiliſſima Caſa di V.S. Illuſtriſs., ho ſtimato atto di giuſtizia dedicarlo alla ſua degniſsima perſona; imperocche ſi è reſa tanto ragguardevole, e per la chiarezza del ſangue, e per i beni di fortuna, e per il poſſeſſo di tante virtù, e per la bontà de'coſtumi, di cui ſi trova ſovrabbondantemente fornita, che ogni lode, che io le daſsi, riuſcirebbe ſempremai inferiore alla realtà de' ſuoi meriti. Tralaſcio di deſcrivere l'antichità della ſua Caſa, che riconoſce i ſuoi più alti principj dalla Città di Sorrento, di cui fin dall' anno 1494. fu dal Re Ferdinando dichiarato nobile Gio: Coppa, baſtando quì ora prender l'origine dal Sign. Barone D. Franceſcantonio Coppa, Dottor di ambedue le leggi, ed util Signore della Terra di Moliſi, di cui fu primogenito il Dottor D. Gio: Lorenzo, che, caſato colla Sign. D. Elena Cinquegrana, procreò il Dott. D. Vincenzo ſuo zio, non men dotto giureconſulto, che molto verſato nell' iſtorie, ed antiche notizie, ed il Signor D. Michele ſuo degniſsimo Padre, che, eſſendoſi unito in matrimonio colla Signora D. Anna Leopardi, nobile della Città di

Sezze nello stato ecclesiastico, e sorella da ambe i lati congionta alla gloriosa memoria di Monsign.D.Sebastiano Leopardi, Vescovo di detta Città di Venafro, ne derivò unicamente V.S.Illustriss., ed unico ancora, senza punto divertirsi ad altri germogli, dalla congiunzione in matrimonio con la Signora D. Elisabetta Razza n'è disceso il Signor D.Niccolò suo figliuolo, che, in età assai tenera casato la prima volta con la Signora D.Vittoria Joli, dopo di aver colla medesima procreato più figliuoli, è passato alle seconde nozze colla Signora D.Anna Maria di Stefano, figliuola del Signor D.Stefano di Stefano, che con tanta lode, e gloria essercita l'oficio di Avvocato in questi supremi Tribunali, che può francamente dirsi non esser ad altri secondo, e Nipote del Signor D. Domenico di Stefano, uno de'Canonici Cardinali di questa insigne Chiesa Metropolitana; onde con degna, e doppia prole ave assicurato la perpetuazione della nobilissima Casa Coppa, che nell'anno 1639., essendosi trascelte fra l'altre trentadue famiglie, che per nobiltà de' natali, per copia di facoltà, e per altri ragguardevoli pregi in quel tempo fiorivano in detta Città di Venafro, meritamente ebbe fra tutte l'altre il primo luogo, come si compruova dalle provisioni, che ne furono spedite, e da noi nel fine di questo libro saranno trascritte. Nè dee passarsi in silenzio D.Gio:Battista Coppa, figliuolo secondogenito di detto D.Francesc'Antonio Barone di Molisi, suo prozio, che per le di lui virtù fu meritevolmente promosso alla dignità di Archidiacono, ed oltre della pro-

fon-

fonda cognizione,ch'ebbe delle ſacre,ed umane lettere, fu altresì inſigne poeta,aggregato nell'Accademiadegli Umoriſti,come ne fanno piena teſtimonianza i Sonetti, le Canzoni, ed altre poeſie liriche, ſtampate in Roma nel 1639.preſso AntonioLandini;onde non rechi ammirazione, ſe, conforme da'forti ſi generano i forti, da queſto nobile ſpirito fuſse derivato detto D. Scipione, che, non degenerando punto dall'orme paterne, ſcriſse aſsai bene, ſecondo lo ſtile di quei tempi, ed in verſi, ed in proſa, dando ſpecialmente alla luce delle ſtampe in Roma nell'anno 1684. l'accennato Eco Politica, che dedicò alla Maeſtà della Regina Criſtina di Svezia,e per eſser molto deſiderato da'virtuoſi è divenuto sì raro, che appena uno ſe ne conſerva nella celebre Biblioteca del Carmine di detta Città di Venafro, ivi deſtinata per univerſal profitto della gioventù dal maggior Primicerio Signor D. Antonio de Bellis, non ſolo amatore delle belle lettere: ma pietoſo, e zelante Citadino della ſua Patria, che prima fu per lo ſpazio di ſei anni Vicario generale dell'antica, e vaſta Bdia di S.Vincenzo in Vulturno, poi per la ſerie di diециotto anni Vicario generale di Monſignor Maſsa Veſcovo di detta Città di Venafro, e finalmente creato Vicario Capitolare, nel di cui onorato impiego, ſoſtenuto per un novennio, ſi diede a conoſcere *di chiara fama eternamente degno*. Si compiaccia intanto la benignità di V.S. Illuſtriſsima compatire la mia arroganza, che ha voluto alla sfuggita toccar qualcuna di quelle virtù, che rilucono nella ſua degna perſona,e gradire in que-

ſto

ſto picciol dono gli atteſtati della mia divota oſſervanza, che in tal'occaſione ho cercato darle un picciol argomento della ſtima, che ſempre ho fatto, e fo del ſuo gran merito, avendolo in varie congiunture ammirato magnanimo di penſieri, gentiliſsimo nel trattare, e così oneſto di coſtumi, che tira ogni cuore, benche duro, a preſtarli oſsequio, & a deſiderar con tutto lo ſtudio la ſua cara amicizia, e dolce converſazione; di modo che tutte le ſudette buone qualità, e prerogative, che ripartite ſi ſon vedute ne'ſuoi antenati, in te ſi ammirano, come tanti rivoli uniti a formar un fiume; onde può dirſi con Claudiano:

Spargantur in omnes
In te mixta fluunt, & quæ diviſa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

E però non fia meraviglia, ſe l'Eccellentiſs. Sign. Duca di Monteleone, invaghito di sì belle maniere, ha riposto, e l'eſercizio della giuriſdizione, e'l governo de'Vaſſalli, e tutti gl'intereſsi dello Stato del Seſto in potere della ſua giuſtizia, integrità, e prudenza, e per non trapaſsar i termini d'una ſemplice lettera, e recar diſpiacere alla ſua innata modeſtia, a V. S. Illuſtriſsima profondamente m'inchino. Napoli 8. Maggio 1725.

Di V.S. Illuſtriſs.

Umiliſs. e Divotiſs. Serv. Obbligatiſs.
Domenico Roſelli.

INDICE

Della maggior parte degli Autori, che si citano in quest' Opera.

INDICE
DE' CAPITOLI,

Che si contengono in questa Prima Parte.

Omnis scriptura divinitùs inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum in Justitia, ut perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus. 2. ad Timot. c. 3.

La 2a Parte è dopo il foglio 24
La 3a Parte è dopo il foglio 33

IL SOSTEGNO DELL' IMPERO.

Principatus ſenſati ſtabilis erit. Eccl.cap.7.

LA ſovranità non è Virtù: mà Poſto, che dagl' inferiori i Comandanti diſtingue: Moſtreranno però queſti d' eſſerne capaci, e ſoſtenerlo ragionevolmente potranno, quando nelle loro operazioni avranno il giuſto, e'l conveniente per centro. Alle regole delle leggi ſtà ſubordinato lo Scettro, e vive il Grande diſtinto: ma non eſente dagli obblighi della ragion direttiva. Lo moſtrò la Sapienza Divina, allor che ſublimato al Trono Regio Salomone, gli diſſe: *Fili, ne obliviſcaris legis meæ, & præcepta mea cor tuum cuſtodiat; miſericordia, et veritas te non deſerat*, e Tacito trà la Gentilità, il grado di Prencipe diſtinguendo, laſciò ſcritto: *Ars Regia eſt, quæ verſatur in cognitione boni, et æqui qualitate*; anzi l' Imperadore medeſimo nel compilar le leggi, confeſsò, che: *Illud poſſumus, quod iuſtè, et honeſtè poſſumus*: Queſta potenza, queſte leggi, queſta verità, queſt' arte da poter diſtinguere dall' irragionevole il giuſto, il vizio dall' errore, ed il rimedio dal male, non venendoci dalla natura: *Virtus cum Rege non naſcitur*, diſſe Cicerone; nè eſſendovi coſa di maggior' importanza, nè più difficile, ch'il comandare: *Ni-*

hil

hil difficilius est(disse Diocleziano)*quàm benè imperare*,a' necessarj stromenti ricorrer si deve, per farne acquisto.

Trè sono i più principali, co'quali l'azioni tutte dell' umanità a perfezione si portano; la propria materia, per prenderne la forma, l'arte per imprimerla cõ gli stromenti come mezzo, e la medema forma, termine al quale per mezzo dell'arte, e della disciplina alla materia prefissa si giunge.

I Prencipi, i Comandanti degli Stati sono materia propria per addottrinarsi nell'esercizio del comandare; gli stromenti sono i libri, mezzi efficacissimi per quest'affare: Resta, che i medesimi se ne vagliano, e se n'approfittano, per conseguire quella forma, che l'arte, e la disciplina di questi per ben governare i Popoli, e se stessi, insegnano: *Clara est, & facilè invenitur ab his, qui querunt illam*, co'Regi favellando disse la Sapienza Divina.

Cadrà trofeo dell'ignoranza, e dell' adulazione il Prencipe, quãdo nemico della lettura d'essi egli sia. Sarà certo il pericolo di chi pretende far d' Atlante nel governo degli Stati, delle Monarchie, e de'Regni, allorche dell'appoggio potentissimo di questi non si vale. Resta ingemmata la Corona allor appunto, quando un Prencipe si rende à pieno informato della sostanza de'libri: Alcune lettere impresse in una ghirlanda coronavano gli Ebrei; donde credo apprendesse Cassiodoro à dire, che il Diadema de'Prencipi era appunto la lettura de' libri: *Diadema eximium impretiabilis notitia literarum*, e siegue: *per quam dum veterum providentia discitur, regalis Dignitas semper augetur*.

Mai avrà il Grande alle risoluzioni prudenti libero il volo dell'Intelletto, quando si faccia sprezzatore di questo ricordo. La qualità del Prencipe deve corrispõdere à quel Simulacro, eretto da'Romani al nome immortale di Cesare, che in una mano una spada impugnava, e nell'altra un libro col motto: *Ex utroque Cesar*, si leggeva.

Non si ribellarebbe da nessun Regno la quiete, nè restarebbe mai niun grande confuso, sprovisto di providenze negli accidenti (ch'anche sogliono alle Monarchie accadere) se si fusse nel principio del suo governo avvertito à far ciò, che fece

Assue-

Assuero, assunto, ch'egli fù all'Imperio; *Iussit* (dice il Testo) *sibi afferri historias, & annales priorum temporum*; che però quel Savio trà Politici Plutarco ci disse: *Princeps historiæ ignarus, se, suumque Regnum facilè in summas calamitates involvit.*

L'Istoria è la maestra veritiera della Politica: *Verissimam disciplinam, exercitationemq; ad publicas actiones historiam esse*, disse Polibio: Niuno miglior di questa può insegnare a'Prencipi di governare. In lei solamente si mira presente l'esperienza di tutti i già passati governi, e la prudenza, e giudizio di que'Governanti chiaramente si legge: *Hominumque multorũ mens in uno collecta*, disse S. Gregorio Nanzianzeno.

Non ritrovera giammai l'occhio del Grande sù'l volto de' suoi ministri, non che nel cuore, che (secondo Aristotele) *est difficilis cognitionis*, la purità sincerissima de'fogli. Questi sempre furono gli oracoli de'più savj Prencipi del mondo. La lingua di questi non sà adulare, il seno, che gli alimenta, è candido; nè escono dalle stampe, per assistere ne'Palagi de'Grandi per interesse; perche un carbone gli arricchisce, nutrendo loro la vita, e cõ un cencio perpetuamente s'addobbano. Nacquero questi per eccitare à gloriose imprese con gli essempj gli animi de' Signori, e per dimostrare con le ragioni il vero modo di governare a'Popoli; onde ebbe motivo di dire un grand'Ingegno (favellando a'Prencipi de' libri) *Optimi Consiliarii mortui.*

Da'libri sinceramente si scorge, che non è sufficiente per lo mantenimento della potenza operare ciò, ch'ella vuole: questi apertamente con fedeltà le dicono ciò, che ragionevolmente ella puote.

E'vero, ch'andò in abuso, non più si pratica: nè si ricorda lo stile degno di que'Popoli, che volevano si astringesse à far da suddito chi non sà fare da Signore: mà assai volte si è veduto ancora, ch' ove si manca alla giustizia, alla legge, le sedizioni de'Suddditi ci rimediano. L'Europa tutta è piena di quest'esperienza, e l'Italia trà l'altre, riflettendo ne'libri de' suoi annali, ritroverà continuati esempj di questa pur troppo à nostro danno sperimentata verità.

Una corrotta dappocaggine riduſſe tal volta i ſudditi all' ubbidienza, come ben ſi vide praticato, all'or che diſſero à Samuele gl'Iſraeliti: *Da nobis Regem, ut judicet nos*: al comando, ed al dominio ſempre fù guida il ſapere, che però diſſe Ariſtotele vederſi di ſua natura ſempre nelle mani della Virtù il governo: *Præeſt autem Naturæ, ac Dominus naturæ eſt, qui valet intelligentia prævidere*: quando però non venne per ſucceſſione, ò per forza, perche in ciò hà ſempre maggior parte il caſo, che la ragione. E' certo, che per comandare v'è biſogno di ſapere, per ubbidire, una natural diſcretezza è baſtante. Nel diſegno d'un forte, eſſendo parto di ſtudio, vi travaglia l'ingegno; nel terrapienarlo la mano: Si conſervano però gl'Imperj, e ſono i Prencipi la ſicurezza de' Sudditi, quando ſon savij: *Rex ſapiens ſtabilimentum Populi eſt*, diſſe Salomone. Se ſiano per diſgrazia ignoranti, ſaranno queſti la rovina del Mondo; *Rex inſipiens perdet Populum ſuum.*

Quando i Regni (racconta Diodoro) non ſi davano per ſucceſſione, in quel tempo erano dell'ottime diſcipline Autori i Prencipi, e gli Stati più toſto aumentavano, che diminuivano: Praticarono queſta verità gli Egizzij, i quali non ebbero iſtituto civile, ch'il loro Rè non ne foſſe ſtato l'Autore: Oggi però è queſto un ricordo, ò non creduto, ò odioſo; perche dicono, che conſumano gli ſtudij la vita, e che non pare ſia decoro della maeſtà di un ſangue nobile ſoggiacere alla diſciplina de' dotti per imperare. Hanno fiſſo nell'idea, che chi nacque per dominare non hà biſogno di governo. Che chi può con la mente ſpaziare ſopra delle Provincie, e de' Regni, non deve reſtringerla trà l'anguſtie d'un libro. Che lo ſtudio ſi compone trà la quiete, e però non poſſa applicarvi un Grande, che deve ſempre vegliare, per non farſi rubar dal tempo l'occaſioni di godere. Queſte maſſime furono de' Tiranni, e ſi praticano da' maumettiſti, ò da chi governa, per opprimere, e non per cõſervare i Regni, ò il decoro de' ſuoi ſovrani: *Venerunt mihi omnia bona, innumerabilis honeſtas, & lætatus ſum, quoniam antecedebat me iſta ſapientia*, andava dicendo il Rè Savio.

Chi mai potrà un retto conſiglio ſapere (diſſe il medeſimo Salomone) Chi potrà mai ſuggerire ad un Grande quel che

gli

gli ſpetta,per inveſtigare i varj penſieri,l'aſtuzie de'Miniſtri,e de'Vaſſalli,la diſciplina del governo,la ragione dell'operare à ſodisfattione delle leggi umane, e divine, ſe non che i libri? Colui,che non vorrà valerſene,intenderà di governarſi ſecondo la propria opinione;maſſima per ogni conto mantenuta in iſcorno di quello,che Dio ſteſſo comanda,e dovrà un giorno attenderne caſtighi,e per bocca dell'Altiſſimo que'rimproveri, nella Sapienza ſteſſa deſcritti,che dicono: *Quoniam cùm eſſetis miniſtri Regni, non rectè judicaſtis, nec cuſtodiſtis legem juſtitiæ, neque ſecundùm voluntatem Dei ambulaſtis.*

Se vorrà moſtrarſi il Prencipe conoſcitore del dovere, non traſcuri di ricercar da'libri l'openioni più ſode,per aſſodarſi la grandezza.E' più difficile(ſolea dir Senofonte) il governar un'uomo, che una fiera: *Omni animali facilius imperabis, quàm homini; ideò ſapientiſſimũ eſſe oportet, qui homines regere velit*. Avea però ragione un Davide,mentre era Rè, di chiedere à Dio(per poter ben governare) un giudizio divino: *Deus judicium tuum Regi da*: Si riconoſce da ciò,che queſta politica virtù non viene con la naſcita: *Ignorabam*, diſſe l'iſteſſo Salomone.Vi è biſogno d'acquiſtarla. .

I ſentimenti degni d'un Prencipe Chriſtiano devono eſſer ſimili à quelli del Rè di Napoli Alfonſo, quale, riprovando il detto d'un Prencipe,che non ſi vergognò di farſi uſcir di bocca,non eſſer convenevoli le ſcienze à i Grandi,diſſe eſſer quella una voce più da bue,che da uomo: *Eam vocem bovis eſſe, & non hominis*; Ed in altro tempo, per dar' anima à queſta mia ſodiſſima ragione di ſtato, moſtrò, che non hà valore,per avanzarſi al buon governo degli Stati, chi non ebbe per prima i libri per ſcorta: *Ex libris ſe arma, & armorum jura didiciſſe*, ſcrive il ſuo Iſtorico al lib. 4. e però, ſe gran cognizione,e gran ſcienza ſi conviene ad un Prencipe,il libro può inſegnarla sì facilmente,ed in sì poco tempo,che forſe l'eſperienza di molt'anni non farebbe; anzi, praticando queſto ricordo,valerà(benche poco dotto) à farſi ſtimare verſatiſſimo in ogni ſcienza,che tale dovrebbe eſſere un Grande,contro l'openione d'alcuni altri Politici antichi,che lo dipinſero ignorante.

E' di dovere(ſecondo S.Tomaſo 1.2.q.6.)che quanto ſpetta

al proprio grado ſaper debba ogni huomo,e già che in queſto avanza il Prencipe à tutti, à tutti deve nel ſapere avanzare: *Nullus eſt,cui ſapientia magis conveniat,quā Principi*(diſſe Vegezio)*cujus doctrina omnibus debet prodeſſe ſubditis*,tanto più,che gl'iſtituti de'Regni,i coſtumi de'vaſſalli,e l'arte di ben governare nō dipēdono da filoſofiche ſpeculazioni,e può farſene acquiſto con termini di poco ſtudio . Da' documenti de'libri, dalla lettura d'eſſi apprenderà, come poſſa giuſta,e giudizioſamente riſolvere,così ne'negozj di ſtato,come ne'maneggi di cauſe pubbliche de'ſuoi vaſſalli;e però *Recti ſunt intelligentibus*, *&* *æquè invenientibus ſcientiam*, ſi diſſe dalla Sapienza Divina.

Pompeo ſi fece grande,anzi ſi reſe oggetto de'maggiori applauſi del Mondo; perche nelle ſue operazioni li fù ſcorta, ed appoggio quel libro, compoſto da Marco Varrone ; ed Aleſſandro,richieſto da Filippo à dirgli, qual foſſe il motivo , per cui tanta ſtima faceva del Poema di quel gran Cieco , così al Padre riſpoſe: *Homeri Poeſim* (*Pater*)*ſolam video ingenuam eſſe*,*&* *magnificam*,*ac veram* Regiam , *cui animadvertere decet eum*,*qui maximè in Regno imperaturus eſt*: Degna riſpoſta di un Grande, perche fù diſciplinato da un dotto.

Ripoſarebbe ſenza alcun dubbio ſul guanciale della quiete più d'un Prencipe, nè ſi vedrebbero anguſtiati di ſtimazione,e de'Stati,ſe,ad imitazione di quel Macedonico Eroe,aveſſero poſto i ſuoi paſsati, ò taluno d'eſſi poneſſe ſotto il guanciale, ove ripoſa con la daga, l'Iliade d'Omero.

Fortunati que'Prencipi, che reſteranno da queſte ragioni convinti,per fine d'approfittarſi, altrimenti il far proviſta de' libri per ornamento di ſtanze, è un modo di voler volontariamente ſoggiacere a maggior diſgrazia di quella,che a'Troiani accadette,perche ſprezzarono i pronoſtici veritieri della lor Concittadina Caſſandra.L'Imagine de'glorioſi Guerrieri, non hà dubbio, ch'è un incitamento al valore; chi lo deſidera però deve diſponerne i mezzi;e non dalla viſta,ma dalla lettura de' libri à ſaper ſoſtenere il peſo graviſſimo dello Scettro, s'apprende:*Non ut videas*,*ſed ut diſcas ſubditos gubernare ſcribo*, diſſe al Tiranno di Siracuſa quel Dotto. Con tal ſentimento

an-

ancor'io co'Prencipi favello; nè sia lor meta nè meno nella lettura de' libri la sodisfazione dell'orecchio. Tralascino per i scioperati questo fine, ed essi leggano solamente, per apprendere le vie più sicure per il buon governo degli Stati: *Lege, & rege*, disse Seneca: *Quia ignorantia Optimi, mala.*

IL PUNTO INDIVISIBILE DAL PRINCIPATO.

Regnum, quod Deo non serviet, peribit. Sap.

NEL gran foglio delle meraviglie del Creatore è un punto il Mondo; e la religione è il punto ch'il Mondo sostiene. Soleva dirsi da'maggiori Statisti: *Suprema lex, salus populi*, e con ragione; ma, considerandosi meglio, si ritrova, che la massima, ch'ogn'altra supera, e la legge, ch'il Mondo governa, e sostiene, è la venerazione della Religione, ed il timor di quel Dio, che vale a noi per un fonte di vita; *Timor Domini fons vitæ*, ne'Proverbi a'14. senza di cui riputar nõ ci possiamo solo un momento sicuri, e stabili in quel grado, nel quale ò siamo dependenti, ò independenti nella Terra.

Sono fatiche buttate al vento quelle, che si adoprano, per guardare una Città, disse Davide, quando Dio non la guarda. Il possesso de'Regni s'ebbe da'Prencipi più per eredità, data loro dal Cielo, che da'lor Genitori; *Per me Reges regnant*. Se l'intuona ne'Proverbij; acciò sappiano, che, rappresentando eglino nella Terra la persona dell'Altissimo, l'osservanza della sua Religione non trascurino, quando vogliano esser assistiti, e perpetuare ne'dominij. Non al più nobile la potestà regia si diede da i primi Popoli del nascente Mondo; al più giusto, al più santo solamente si conferiva: Nè altro, che questo fù il motivo, per lo quale indegno dell'Impero si stimò Ciro: *Non censebat convenire* (disse Senofonte) *cuiquam Imperium, qui non melior esset iis, quibus imperaret.*

I Popoli sono sempre più rispettosi a'Prencipi, quando questi di qualità rare, religiose, ed umane si conoscano aver l'animo adornato. Il buon'uso della Religione, praticato da'Grandi, li renderà più venerati da'Popoli; anzi ogn'uno li temerà;

cre-

credendo sempre a lor favore disposto il Cielo, e Dio propizio; in modo che del loro Impero abbia cura. Questa voce fù quella, che rese per tutto il mondo di Giosuè per glorioso il nome acclamato. *Fuit ergo Dominus cum Iosue, et nomen ejus divulgatum est in omni terra*. Applaudì il Popolo con meraviglia ogni azione d'un Prencipe della Religione zelante, e con pietosa fede spera per quello felicissimi i successi; e se per auventura malamente riescono, crede, che ciò sia per fine impenetrabile accaduto. E questo appunto fù il motivo per il quale si risolsero di eleggere molte nazioni i Sommi Sacerdoti per Prencipi: *Rex enim Dux*(disse Aristotele) *erat in bello, & Iudex, et in ijs, quæ ad cultum Deorum pertinerent, summam potestatem habebat*. E ciò fù, perche consideravano quei Popoli d'aver un mezzo più efficace appresso Dio, e che non potessero entrare per tal'effetto de'mali nel corpo de'Regni, mentre il Capo era Religioso.

Il Prencipe osservante di questa, così necessaria virtù, aumenterà de'Regni; e con questa stabilirà a'suoi successori per sempre l'Impero: *Religionē serva*(disse Socrate)*quam à majoribus accepisti, et illud pulcherrimum sacrificium, et cultum esse maximum existima, si ipse te quam optimum, et justissimum præbeas.*

La Religione fu sempre una Catena d'oro, con la quale potè disponere ogni Prencipe liberamente de'suoi Vassalli. Questa virtuosa bontà fà gli animi de'Sudditi più ubbidienti, ed i Prencipi più sicuri al comandare. Senza di questa(disse Salomone)non possono perpetuar gl'Imperi: *Regnum, quod Deo non serviet, peribit*. E da Catone fù la Religione chiamata, *Fundamentum societatis humanæ*; E se è vero, che ogni cosa sia sottoposta al numero (come è verissimo)la Religione è uno de'numeri, principio da potere ogni altra cosa perfezionare, e senza questa non vi sarà dominio durabile; perche imperfetto sarebbe l'ordine del governo; che però sgridò Claudio Appio, anche Gentile, contro quelli, che la corrumpevano; dicendo loro, che con essa *Majores nostri hanc Rempublicam fecerunt*.

E'la Religione quel punto, che divider non si può dal Prin-

ci-

cipato; E quando vi mancasse, potrebbe dirsi essere un Caos, perche gli mancherebbe quel principio, donde regolate tutte le cose ne vengono. Il Prencipe, che sù la pietra triangolare della Religione fonderà la sua Monarchia, stabilirà per sempre nella sua casa sicuramente l'Impero.

Sotto lo stendardo di questo santissimo nome, adulterato anche da molti tristi, s'ampliarono in Arabia Maometto, in Grecia Dragone, in Affrica Seriffo, e Cingo in Tartaria, d'uno de' quali credo, che cantasse Virgilio, dicendo:

Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammas Iovis, & sonitus imitatur Olympi:

E' però vero, che l'inganno, vestito con l'abito di Virtù, danni immensi produce. La malizia con l'abito della Religione è così perniciosa, che non vi è vizio, che possa generare quei mali, che farebbe l'esercizio di questa: *Extrema est perversitas* (disse Platone) *cum prorsus justitia vaces, & ad id niti, ut vir bonus esse videaris*. Non ingannerà però quest'ipocrisia, quando il vizio non si appetisca. Ebbero i Romani a beffe le finte virtù di Vitellio; perche già sapevano i suoi passati andamenti, e che ciò, che operava, non era per virtù propria, ma per interessati fini di guadagnare la grazia de' Popoli: *Quæ grata sanè, & popularia, si à virtutibus proficiscerentur, memoria vitæ prioris, indecora, & vilia accipiebantur*. Se la capacità di molti Popoli fusse arrivata à questa considerazione, nè nell'Asia, nè nell'Europa semi d'infettata Religione vi sarebbero; e però di Ludovico XI, che fù l'Argo tra i Rè della Francia, si disse: *Nullam aliam rem filium suum Carolum Octavum scire voluit, nisi ut minimè in Religionis rebus, & Justitiæ simularet*. Se tutti i Prencipi avessero dato l'occhio al Sole di Spagna, non giacerebbero molti ottenebrati da' raggi dell'interesse, e del senso, nè trà l'oscurità dell'ostinata eresia si vedrebbero sepolti.

Il successo à Teoda, ed a Giuda Galileo avrebbe a rimuoverli dalle fallacie, in cui vivono, sapendo ben essi, che non per altro sì malamente i giorni loro finirono, se non perche lo scudo della Religione solo a fine d'ambizione, ed interesse imbracciato avevano.

Credono, che possa esser tutto lecito a chi non hà legge, che

lo condanni, e coll'accrescersi degli utili, stimano l'Impero del Mondo di stabilirsi a lor modo. Sappiano, che testimonio, e Giudice sarà loro quel Dio, il cui santo culto dilacerano, e che la vita umana non dà eternità di dominio: *Ego justitias vestras judicabo. Ad ejus nutum Principatus, & Imperia nascuntur, & occidunt; omnium Testis Iudex, & vindex.*

Non và la vera Religione con maschera; nè all'ordine della natura, ò del giusto s'oppone. Chi al contrario la pratica, cova pensieri non da Prencipe giusto, ma da Tiranno; e posso dirgli con l'Apollo de' Morali, che, *ruinam videtur quærere.*

Se conoscessero molti Popoli, non aver ordine, che gli governi, che vuol dir Religione, che accertatamente adegui, ò che la fantasia loro fermi, lasciarebbero di esser schiavi de' Tiranni, ò del senso, e dalla ragione convinti, alla vera Religione darian gl'incensi: Dalla Virtù de' Cattolici, da' miracoli de' Santi rimaner confusi dovrebbero, e potriano ben conoscere, che, se cadette in Fiandra in mano di Satanasso un Prencipato, risorse alla divozione della Chiesa, e di Filippo il Cattolico una vasta Monarchia nell'India; E qual'è quel braccio così forte, ò mezzo così efficace, che tira alla soggezione di Roma gli estremi del mõdo? Se non l'esser questa resa degna di ritener in se il Capo della vera Religione. Opera questa senza violenza per natura, e non per arte, non essendo stata eretta per dare incensi all'Idolatria, come fù quella di Nino figliuolo di Belo, ò per distruggere il Tempio di Gierusalemme, come fece Geroboam Rè d'Israel e perciò non durevole.

L'osservanza del culto divino hà capitale inimicizia col senso, niuna amistà con l'interesse; produce però utili immensi, e dominii vastissimi; perche hà per oggetto nell'azioni quella Deità, che al suo arbitrio tutto l'Orbe dispone. E se talvolta si vede, che Dio permette, che restino afflitti, ò vinti quei Popoli, che con vero culto l'adorano, in quel tempo la vittoria è premio del Vincitore, e per occulti fini gastigo de'vinti. Se in noi sempre fusse viva la fede, e s'accompagnasse con l'opera la confidenza, che in Dio teniamo, si vedrebbero rinovati quegli effetti meravigliosi, che provò Costantino contro a Massenzio, Gio: d'Austria contro a i Turchi, i Cattolici contro a i Mori, e

per

per tralaſciare ciò, che diſſe S. Paolo di quei gran Generali, Gedeone, Barac, Sanſone, Ieſte, Davide, e Samuele, i quali ſolo con lo ſcudo della Religione, e della fede conquiſtarono Regni, ſenza che reſiſtere loro poteſſero le Nazioni vaſtiſſime d' Armati: *Qui per fidem diviſerunt Regna, ii fortes facti ſunt in bello, Caſtra verterunt exterorum.* Neſſuno (diſſe Gioſuè a' Prencipi d'Iſdraele, ſtando vicino alla morte) potrà reſiſtervi, quando avrete una vera confidenza in Dio. La voſtra ſpada ſarà à mille nemici voltar le ſpalle, perche Dio ſteſſo per voi combatterà: *Nullus vobis reſiſtere poterit; Unus è vobis perſequetur hoſtium mille viros; quia Dominus Deus veſter pro vobis ipſe pugnabit.*

La Religione finalmente diverte gli animi de' Principi da' peccati; i Popoli dall'inſidie; diſpone le virtù; conſiglia al bene; e la quiete ne' Prencipati mantiene. Lo conobbero inſino i Pagani anche ne' loro falſi Dei; mentre ſcriſſe Livio: *Invenietis omnia proſpera eveniſſe ſequentibus Deos, adverſa ſpernentibus*: Onde ben diſſe il Botero, che la Repubblica è quaſi una vigna, che non può, nè fiorire, nè far frutto, ſe non è favorita dall'influenze celeſti. I Prencipi ſon tenuti a difender queſta cauſa, come Luogotenenti di Dio: *Principes inſtar Deorum eſſe*, ſi diſſe da Tacito. E quando eglino avranno ardire di violarla, niuna confidenza vi poſſono avere i Popoli; mentre gli ſperimentano diſpregiatori de' precetti di Dio: *Nunquàm libertas gratior extat, quam ſub Rege pio*, laſciò Claudiano. Che per contrario l' ubbidienza, che ſi preſta ad un Prencipe, poco riſpettevole della Religione, è un'inſidia, per maggiormente ingannarlo: *Peſſimum Rectorem non patitur*, auvertì Saluſtio. Ogni ſenſo griderà libertà, nè vi ſarà ſuddito, che alla diſtruzione d'un tal Prencipe non aſpiri. Porta ſempre ſeco ſteſſo la vendetta chi è nemico di Dio.

L' ESSERCIZIO DEL GRANDE.

Non defrauderis à die bono, & particula boni doni non te prętereat. Viro cupido, & tenaci ſine ratione eſt ſubſtantia; homini livido ad quid aurum? Eccl. cap. 14.

IL più ingegnoſo, e nobile ritrovato, per farſi venerabile a i popoli, e ſingolarmente amare dall' univerſità tutta del mondo,

altro non è,ch' una generosa liberalità verso il merito. Di quest' unica coltura germogliar possono vasti acquisti,e di credito, e d'impero.

Qual virtuosa applicazione si trascurarebbe, se la mano del Prencipe generosa ella fosse? ogni cuore s'applicherebbe al valore, ed ogni ingegno alla virtù, se potesse assicurarsi del premio. L'anima addottrinata a non doversi immergere nelle bassezze del vizio, per obligare, per così dire, un Dio alla compensa d'un Cielo, di quai spiriti di bontà non imbeve tutto il giorno il corpo; anzi per animarlo a procurarsi anche la distinzione frà vili, e trà gl'immeritevoli, quali mete virtuose non suggerisce? la sicura mercede obliga la ragione a vincere tutte le parti del senso, ed i Prencipi con questa lodevol virtù feconderanno sempre di trionfi, e d'acquisti le proprie Reggie. Possono con la generosità vantarsi della simiglianza divina: *Postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter*, disse Giacob. Agesilao Rè trà i più savj, che avessero i secoli trapassati, ebbe in openione sì alta questa massima, che disse, la maggior felicità di un regnante consisteva solamente in quel modo, ch' ei teneva più degli altri di poter avanzar tutti nella magnanimità, e nel beneficare. Chi contradice à quest' atto, dimostra di non esser meritevole della grandezza, che gode.

Per beneficare, e generosamente operare furono i Prencipi dalla fortuna dotati di ricchezze, e d'oficj. Tito quel grande Imperatore, per accreditarsi capace dello Scettro d'oro, che possedeva, faceva sentirsi esclamare: *Diem perdidi*, quando in quel giorno giovato non aveva ad alcuno. E' un Dio del Mondo, dice Democrate, il beneficio; Con questo il soglio del Prencipe si sostenta, sino la tirannia si dissimula, e si soffre in un Grande, che sappia esser generoso, arricchendo di favori le persone, che meritano, e soccorrēdo cō danari la pubblica necessità. In questa forma si farà acquisto dell'applauso del popolo; Questa virtù a mio giudizio, perche sempre l'essercitò, conservò nell'Imperio quel per altro si empio di Tiberio: *Quam virtutem diù retinuit cum cæteras exueret*, disse Tacito.

E' così necessaria nel Prencipe questa parte della liberalità, che suppongo non convengagli (anche non potendo) il negare. Quel-

lo

lo non potrà dar oggi,forsi lo potrà dimani, e se pure di maggior tempo hà bisogno, dee con tal'arte affettar le risposte, che mai perda l'openione di generoso.Chi niega,ò nõ riconosce il merito, ò manifesta la debolezza del suo potere, ò del suo animo, sono tali atti troppo sconvenienti in un gran personaggio, e tanto più, quanto s'usano in disfavore di chi chiedendo, la lor grandezza confessa.

Co' niuna virtù più lodevole signoreggiarono a lor tempi fortunati nel grido i Ciri, gli Alessandri, gli Antonini, i Pompei, che cõ quella della generosità.Nelle mani di questi era così prõta, e disposta verso la virtù la grazia,che stimavano(e con ragione)d'aggiungere forza all'Imperio, e gloria al proprio nome, quando largamente, ò rimuneravano il merito, ò assistevano alla virtù; ma però con quelle condizioni di giovamento,e di stima,de'quali capaci si riconoscevano i soggetti.Fortunati quei secoli, perche potette campeggiar la virtù; ma più felici quei Prencipi,perche ebbero chi potè emendar loro gli errori del Prencipato, e seppero tante volte tener lontana da disturbi, anzi dal tracollo la mole dell' Impero politico.

Sempre fù la fortuna più tosto regolata dalla virtù, che la virtù dalla fortuna.Ella è quell'argine, che unicamente può porre il freno alle male incamminate carriere de' Grandi,ed ella sola averà l'arte da saper deludere la più astuta malizia:saprà superare le difficoltà più difficili, e rendersi arbitra con superiorità ne i più difficoltosi accidenti degli Stati. La virtù mai pone la sua confidenza nel caso,opera con le regole sodissime del giudizio, parti oppostissime alla fortuna; di modo che ciò,che ricevette il savio, il valoroso, dee dirsi, che l'ottennero per merito, e non per fortuna,nemica capitalissima del dovere.

Questa veramente è oggi la maggior ingiustizia, che da Grãdi si faccia.Sollevano a i gradi di maneggi, e di stima chi appena sa ubbidire, e legano sotto l'ubbidienza de' sciocchi Ministri, chi conoscono,e per valore, e per virtù, capace di reggere una Monarchia: *Danda sunt iis:*(scrisse Aristotile(*quibus oportet,seù qui digni sunt,nostra beneficia*: Il valore, e la prudenza furono li fondamenti per l'esaltazione delle Monarchie; saranno questi anche quei mezzi,che mai ci scosteranno dal vero centro d'una

fer-

ferma durazione, usandoli come conviene. E' usura generosa, colla quale gl' istessi Prencipi s' arricchiscono, il mantenere, premiare, ed esaltare la virtù. La fabbrica d' ogni maggiore Imperio crebbe solo, perche seppero valersi di pietre à proposito per sollevarlo.

Si lagnano i Prencipi, che sia il lor secolo sterile di soggetti; e non auvertiscono, che essi, per non curarsi di trovargli, ò perche, se li trovano, non si curano d' impiegargli, sono essi stessi la cagione, che sia sterile di soggetti la terra: Sempre de' grandi ingegni fù, ed è feconda madre la natura; non sempre però si vagliono de' grandi intelletti i Prencipi: sollevano solamente a' gradi, ed a' posti quei tali, che nascono, ò gli vivono da vicino, ed in ciò tiene maggior parte sempre mai il caso, che l'elezione; e se pure fù elezione, non fù à fine di ritrarne quegli utili, co' quali si corona per l' operazioni virtuose il Principato; fù a fine di privata, e non di publica comodità.

Sò per bocca stessa di qualche Grande, che essi riconoscono quest' errore; ma confessò ben' anche meco, che l' occasione stessa gli sforzava a dispensare i favori solamenre à i presenti: Giudiziosa risposta in vero, perche conobbe, che i premii, che si davano a fortuna competevano giustamente à i Cortegiani? Chi hà stimoli più sollevati, si saprà discostare da queste vie; e se è propio dell' uomo savio il dominare le stelle, molto più dee aver valore da vincere, e superare l' importunità de' suoi soggetti. Il Prencipe, à cui tanto conviene il sapere, spogliandosi di quella vanagloria, che unicamente può raccorre in quell' istante dall' apparenze d'adulazioni, di sommissioni, e d'inchini (a quali motivi più che a gli altri questa mal' osservata regola attribuisco) si farà esente da questo male.

In qualunque soggetto potrà il Prencipe godere in casa quel servizio, che pretende; non sono però questi soggetti capaci tutti di quel premio, che loro si dona. L' aringo della Corte è assai diverso da quello de' negozj di Stato. Le grazie, male impiegate da' Prencipi, furono assai volte anche per pubbliche leggi rivocate; e Teodosio, Graziano, e Valentino fondarono appunto la loro rivocazione sù l' importunità di chi l'ottēne: *Sed quoniam* (nella legge (*plerumque ita in nonnullis causis inverecunda petentium*

tium inhiatione constringimur, ut etiam non concedenda tribuamus: Se siano forniti i Cortigiani d'una indefessa importunità, chi lo sperimenta lo dica; ricordo ben io, che è sempre meglio il non errare, ch'essere dall'errore corretto. I Prencipi non devono somigliarsi ad un fiume, che l'umidità solamente comparte ove passa; prendano l'insegnanza dal Cielo quando piove, che per tutto il suo umore diffonde; nè sdegnino d'abbassarsi a considerare quell'industrioso lavoratore, quando per ritraere da tutto il campo il frutto, per tutto il seme ne spande. Il Sole ebbe appò alcuni attributi di divinità, perche con le grazie del suo lume felicita universalmente tutti; e dove più disposta incontra alla bontà la terra, quella più feconda delle sue grazie rimane.

Lasciare in abbandono gli uomini Savij, di virtù, e di valore per arricchire d'oro, e d'oficj solamente quei, che l'assistono, è un'operare, secondo si vede, senza discorrersi quel che si dovrebbe con giudizio. Mai volle Alessandro Severo consentire, che i frutti della guerra divider si dovessero a'Cortigiani, ò si cōsumassero in delizie; Goda meco gli effetti de'suoi sudori chi hà saputo acquistarmeli: *Aurum, et argentum* (disse Lampridio di lui) *rarò cuiquam, nisi Militi divisit, nefas esse dicens, ut dispensator publicus in delectationes suas, & suorum convertere id, quod Provinciales dedissent:* La penna d'un Virtuoso, d'un'uomo dotto il consiglio, e de'Guerrieri le spade hanno il nome, e l'Imperio de'Grandi ampliato. E'delitto grave il togliere, ò mancare a questi, per assistere profusamente ad altri, a'quali fù bastante fortuna quel carattere, che gli qualificò Servidori de'Grandi, quāto forse non meritavano la conversazione de'bifolchi; se non per la casualità della nascita, almeno per la rusticità del sapere.

Le massime, che non hanno altr'oggetto, che la sodisfazione d'un'avara inclinazione, si regolano assai diversamente di quello che io consiglio: Calpestano la parte della virtù, perche stimano, che possa dominar loro l'intendimento, e provedono de'posti uomini sciocchi, perche si prefiggono di poterneli privare, quando lor pare. Se pur non sia di far loro far que'passi, che non sarebbe chi conosce, che non dee far deviar dal sentiero del giusto la speranza di nuovo premio. Il Governo lo distinguono questi in quel-

la

la forma riferita da Tacito, col tenere i semplici colla speranza, e gli auveduti col timore: *Spem offert: metum intende*: Non vanno mai questi ad apprendere dallo stesso Autore, quando disse, che il lume del suo buon Governo Agricola da altro non ricevette, che dallo specchio della sapienza: *Tenuit ex sapientia modum*.

E' inganno soffiato dal fuoco ambizioso della grandezza il presumere, che il soglio non abbia bisogno de' soggetti, e pure son questi quelli, che lo sostentano: La maggior forza de' Prencipi consiste nella regolazione delle cose: Questa parte è propria del giudizio, nè mai abbassa, nè opprime la ragione. Chi inanima co' premj, e col dispensare a meritevoli gli onori, i Posti, le Cariche, e gli Vficj, a carte scoperte guadagna la sicurezza dell' imperare: In questa forma la malizia, e l'invidia mai potranno nuocere; e la virtù, ed il valore saranno sempre fidissimi Campioni, colonne fermissime, che sosterranno la mole del Prencipato.

Importa tanto la liberalità a' Prencipi, che senza d'essa (disse S. Tommaso) virtù eroica nessuna avranno mai. Sono i Grandi il cuore degli Stati; devono ripartire a tutti i membri del Prencipato i spiriti vitali delle ricchezze, e de' premj. Quando i Prencipi considereranno, ch'il maneggio de' Regni gli fù da Dio dato (conforme S. Paolo insegna) a fine d'esserne prudenti Amministratori, resteranno convinti dalla ragione, che narro: calpesteranno con somma lode le violenze del senso; nè agl'immeritevoli impiegheranno le grazie, e s' asterranno d'usar quell'azioni, che possono non assicurar loro lo stato dell'Anime: onde attenderanno a somministrare a' letterati, ed a' meritevoli mezzi da operare in beneficio de' loro Popoli, ed alla gloria del loro nome, e dell' impero.

Il contrassegno più certo della bontà, e della giustizia è solo una magnanima liberalità verso i soggetti. Chi l'essercita sarà sempre della virtù il maggior Protettore; è questa una delle trè condizioni, per le quali disse Filone *in lib. de præmiis*, si conservano i Regni, e le Monarchie. Non v'è opera più efficace, con la quale possa liberamente sopra gli animi de' suoi Vassalli trionfare il Prencipe, quanto la Generosità: *Nulla virtus* (disse Plinio) *magis allicit homines, ac subditorum omnium animos ad diligendum, quam beneficia.* Non

Non può riuscire,se non di grandissimo acquisto il dare;perche dalla stessa Sapienza ci fù insegnato col dire: *Date , & dabitur vobis*.Questa dottrina , benche pubblicata per più sollevati fini, può giustamente al nostro proposito anche adattarsi . Tiberio fè concetto così singolare di questa massima,ch'ebbe a dire , consistesse la forza del Principato solamente nell'esca delle grazie,che posson farsi da' Prencipi: *Haud dubium erat , eam sententiam altiùs penetrare,& arcana Imperij tentari*:E fù ciò , quando s' oppose alla proposizione di Gallo, allorche consigliò doversi dare le cariche da cinque in cinque anni . Ogni uomo assai più volontieri serve per la speranza di quello,che potrà ottenere , che per quello abbia già ricevuto ; Per una distanza di tempo sì grande, conobbe Tiberio,ch'intiepiditi,anzi cessati in alcuni sariano i servizij affatto,e si sarebbe tralasciata quell'industria , che poteva far sperare trà breve in ognuno la carica , e desiderare in lui la perseveranza dello Scettro: *Subverti leges , quæ sub specie exercendæ*(disse Tacito)*candidatorum industriæ,quærendisque , aut potiundis honoribus statuerint* : Con quest'arte mostrandosi a' pretendenti, facendosi loro conoscere dispostissimo al beneficare, ebbe motivo bastante a tener sicura anche la sua tirannica autorità:*Favorabili in speciem oratione vim Imperij tenuit* : Gran forza della magnanimità , che solamente col concetto d' essa ponno i Prencipi preservarsi da quelle cadute , che per tanti altri capi meritarebbero.

Il transito a quest' opera sì fruttuosa , e lodevole , non hà da essere sforzato ; quanto più sarà facile il Grande nella magnanimità , tanto sarà ogni sua opera mirabilmente applaudita. Nel centro di questa virtù stà riposta quella beatitudine da Carneade fermata sù le due basi,nomate,una la lode,e l'altra la stima . Sarà degna di lode,e d'ogni stima,quando con animo veramente regio si conferiranno i doni : *In omni dato hilarem fac vultum tuum* (disse l'Ecclesiastico) ed altrove leggiamo,*hilarem datorem diligit Deus*; perche : *Qui dat beneficium* (secondo il giudizio di Seneca)*asperè,fastidiosè,& superbè illud corrumpit*: Ed è la ragione,perche si suppone , che un'animo non sia portato a quest'opera,ò da inclinazion generosa,ò da volontà prudenziale;mà vi sia stato forzosamente da una profonda malizia indotto. Un Prenci-

pe nel beneficare non dee ragunare il Configlio . Il voto de'Miniſtri dee attenderſi , quando può eſſer dubbia la riſoluzione;nel caſo noſtro ſempre ſarà lodevoliſſima l'opera , quando ſi riſolva con chi,ed a quel fine , ch'hò detto. E benche alcuna volta non vada a terminare in eſſo; pure ſempre ſarà lodevole la cauſa: Al Prencipe però è diſdicevoliſſimo il non conoſcere chi merita , e chi dee rimunerare , e ſoccorrere. I già preſtati ſervizj, e le ſudatiſſime fatiche de'virtuoſi, e de'Guerrieri , le miſerie de'Popoli moſtrano apertamente , che non hà biſogno di conſiglio l'animo del Grande, per eccitarſi alla generoſità . Le riſoluzioni tarde in queſto particolare verranno ad effigere ciò , che ci laſciò ſcritto Tucidide,dicendo:*Gratia,quæ tarda eſt* , *ingrata*,cantando l'altro,*cum fieri properat*, *gratia* , *grata magis*:E ſtimo per atto di vanità avvelenata di ſorte,ch'ucciderà il credito,che ſe n'acquiſtarebbe , quando procurino ſi portino loro per una grazia più ſuppliche.I frutti , che dalla natura violentata ſi danno fuor di ſtagione, ſempre ſono di poco guſto al palato:non altrimenti ſarebbero quelle grazie,che,paſſando il tempo della meſſe, che ſi ſperava, giungeſſero quando foſſero già così annojati i pretendenti di più chiederle,come i Grandi, d'eſſer loro più domandate:*Caro emitur* , *quod pretio temporis emitur* (diſſe il Dotto) Nauſea la delicatezza d'ogni gran favore,quando lo ſtimolo dell' appetito giunſe all'impazienza , per ottenerlo. Per correggere queſt'inſenſibilità di ſenno , e fondare con la generoſità un germoglio di politica feliciſſima, non abbiano i Prencipi ruvide , e ſpinoſe , cioè tarde nel donare,le mani:ſeguano il conſiglio d'un Salomone,che dice;*Ne dicas amico tuo,vade* , *& revertere,cras dabo tibi,cum ſtatim poſſis dare*:Tanto più,che ſi diſcapitarebbe dell'effetto , che ci promette quell'altro motto,che dice:*Bis dat, qui citò dat*: Queſta virtù così dovuta alla grandezza dee eſſere eſſercitata con grazioſa ſollecitudine . Da un ſeno ameniſſimo ſcaturiſce , dee ſempre ſodisfare,e non inſoſpettire , per non incontrare più toſto diſcredito , che acquiſto.

LA

LA LEGGE UNIVERSALE DE' PRENCIPI.

Ecce Rex, in Iustitia regnabit. Isaia cap. 31.

PRia di prender penna, ò articolar voce, per favellar di giustizia tra'Cattolici, mi suppongo esser tacciato per una vespa, che, benche faccia più strepito dell'Api, non sà produrre cera, nè far mele, e mi diranno, che sicome non han bisogno di battesmo, così non fà mestieri esortare alla giustizia i Grandi, ascritti sotto lo stendardo di Cristo nostro Redentore. Riportare questo ricordo alla memoria di coloro, che tutto il giorno sento, che all' orecchie m' intonano: *Justitia & pax osculatæ sunt*? Parmi con giusta severità sentirmi rimproverare d'agitato in mezzo della quiete, ò d'esser' io uno degli antipodi tra'nostri, di voler porre in disputa i dogmi della fede, proibito a persone private di farlo, che tanto dir si può della giustizia. Qual vassallaggio (par che mi dicano con Cicerone) mantener si può ne'limiti d'una concordia universale senza la forza più che grande della giustizia? Qual'argine s'oppone all' infezione, che entrarebbe ne'Regni, qual'acqua smorza il fuoco ardente degli animi inquieti de'nostri popoli, anzi de' Personaggi più modesti risentimenti, se non che la giustizia? *Sine summa Justitia Rempublicam regi non posse*, nel suo secondo libro della Repubblica appunto disse quel dotto. Questo è il fondamento stabile, che nella pace, che godiamo, ci mantiene; questa è la massima tra le virtù morali secondo Aristotile, uniformandosi a ciò, che ne'proverbi a 15. si legge: *In abundanti Justitia virtus maxima est*. E ne dichiara la cagione l'Angelico con dire: perche questa più d'ogn'altra alla ragione s'avvicina, a cui con facilità l'uomo si soggetta; al contrario dell'altre virtù, che restano nella concupiscibile, ed irascibile subordinate.

Ponno i nostri Prencipi dir con Traiano, ch' essi sedono nella porta dell'Imperatore Tito, ò nel foro d'Augusto, ove colla memoria delli Prencipi antepassati, zelanti della giustizia, non aggravano alcuno, e ministrano ugualmente la giustizia. E se seppe ammirarsi virtù così eroica in Prencipi Gentili, quanto più sarà sicura in noi la rappresentanza di sì bella parte.

Viviamo Noi fuori della confusione della guerra, ove sono soliti regnare questi disordini, e che a suon di tromba si pubblica: *Ad modum belli, sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas.* Ivi, e spesse fiate ridicoli si rendono questi ricordi, & ad uso d'Antigono si risponde a quel letterato (secondo riporta Plutarco) che s'inoltrò a presentargli un libro, che avea composto di giustizia: *Insanis ò amice, qui mihi de Justitia loqueris, dum me vides alienas urbes appetere.*

Colà la ragione stà riposta nell'armi, anzi ingiusto si stima chi se gli oppone. La riputazione stà nel vincere con tutto, che senza giustizia siano gli acquisti. Sono questi effetti di violenza, di poca fede. I sentimenti di Prencipe Cristiano mai debbono esser discosti dalla ragione. *Verum unum est*, disse il Trismegisto. In ogni parte questa nobil Astrea dee avere il suo luogo; ogni caso si deve regolar da questa; questa ci distingue da'bruti, e'l mondo savio governa: Impedì questa i disegni più ambiziosi anche de' Comandanti più rinomati dall'Istorie.

E'facile disegnare altre imprese a chi hà il comando sopra gli eserciti: ma le speranze vanno più delle volte fallite. L'Istorie sono piene di questa verità, e trà le cose più ponderate nella disciplina militare degli antichi, osservo in Tacito spesse volte dire, che erano i Soldati sempre ignorantissimi dell' imprese, che s'avevano a fare, e dove i suoi Comandanti li conducevano: *Expeditæ cohortes, atque ad quam partem ducerentur ignaræ.* E credo fosse l'anima di questo motivo il non far penetrare a'Soldati, se la causa era diretta dalla ragione, dubbitando d' ammutinamento. E' infallibile verità, che l'insolenza, e l' orgoglio, ò non prosperano, ò non hanno durazione. Le cose grandi, affinche non s'insolentiscano (disse Artabano) il folgore le percuote: *Magna semper ædificia, magnasque arbores fulminum tela percutiunt.* E per ordinario nõ vi è cosa più incerta, che gli eventi della guerra, e sempre più facili a cader nel peggio, quando ingiustamente s'intraprende, ò senza giustizia si governa.

L' oficio proprio de i Rè si è amministrare in ogni tempo la giustizia: *Ecce Rex in Justitia regnabit*, anche nel condurre gli eserciti lo disse Diogene il Pittagorico, includendolo in quelle parole: *Opera Regis tria exercitus adducere, judicare, &*

Deos

Deos colere. Ed in questa forma regnano i Prencipi fermi nell'imperare. Il contradire a queste parti è un contradire alla ragione, sotto del cui Scettro subordinato ogn'uno ne vive. Il Rè, disse Seneca, è quello, che gastiga i rei, e stà alla giustizia soggetto: *Rex est si nocentem punit*, *& Justitiæ cedit*. E favellando con Salomone la Regina Saba, lo conferma con quei detti al 3. de'Regi *c.10. Dominus constituit te Regem, ut faceres justitiam*, *& judicium.* E questa è la legge universale de' Prencipi, la regola più sicura per accreditarsi ogni Grande, ed ampliarsi de'Stati, e senza la quale non ritroverà durazione nel suo, e tra l'armi sempre in pericolo maggiormente di perdersi, come più diffusamente, ed al proposito nel cap. della Guerra farò, che si legga.

La giustizia è il Sole del Cielo del Principato, e mancando questa, mancherebbe al contenuto la vita, che in tranquillità lo sostenta; Massima di sì grave importanza, per cui andava la Sapiēza al duodecimo dicendo. *Lex justitiæ super titulos nostros*, dipinta dagli antichi orfana senza parenti; perche non dee in effetto la giustizia avergli, e lo confermò S.Paolo, favellando d'un gran Giudice, allor che disse a gli Ebrei al 7. *Melchisedech, qui interpretatur Rex Justitiæ sine patre, sine matre, sine genealogia.* E pure in opinione di Lirano si tiene, che questo Melchisedec fù Sem figlio di Noè: Volle non altro mostrar l'Apostolo per nostra istruzione, che il Giudice, affinche non resti vinto da gli affetti dee esser senza parenti veruno. Questi turbar sogliono la mente de'Comandanti, strappar la Giustizia a lor modo, e sconvolgere alle volte lo stato delle cose più rette, facendo perder il filo della prudenza a i Giudici più savj; onde ebbe a dire un dotto: *Nam parentela, aut gratiam provocat*, *aut odium exasperat.* Questa condizione di non aver parenti a chi amministrar dee a'Popoli la giustizia, è parte necessàriissima, ed avendogli, prescriver loro si devono i termini nelle operazioni, sempre però lontani dal foro della giustizia. Il credito, l'onore, e l'anima sono congiunti assai più stimabili della parentela; I parenti si ponno ammettere, ove queste parti adombrate non rimangono. Il prototipo de'politici il nostro Redentore ce l'insegnò in persona della sua gran Madre colà in S.Gio. al 19. allor che trà due ladroni, la parte di Giudice dimostrando, disse: *Mulier ecce filius tuus.* Non volle nominarla

Ma-

Madre,ma donna,affinche si riflettesse, che i Giudici esser debbono disciolti da i legami di parentela. La giustizia è una legge, che a tutte le leggi prevale, e però spesse volte ricordato ci viene dalla Sapienza Divina, ed all'orecchie de'Comandanti risuona *Diligite Justitiam, qui judicatis terram*. E ben dovere dunque,che ella,che a tanta parte nella circonferenza d'ogni corona, sieda,se non se le permette, che presieda,come trà quei Vecchioni riporta di averla osservata Plutarco colà trà i Tebani, in luogo speciale trà questi fogli, e che più d'una volta in altre parti si vegga. In quella Republica de'Savij, in quel congresso delle Virtù più segnalate de'Veneti favello; non altro,e con mia somma ammirazione vidi sù le pareti del luogo,ove si amministra Giustizia,scolpito, che l'immagine della giustizia, ed in questo bramerai invidiosi i Prencipi nel ministrare una retta giustizia, goderei concorresse la gara,per occupare ciascuno il primo luogo,e per rendersi ognuno più glorioso.

Mirabil sentimento fù quello di Temistocle nel sentir rinomare i gesti famosi, l'azioni gloriose di Melciade, mentre disse: *Melciadis trophæa* (appò Valerio Massimo) *de somno me excitant*. Risuegliati vorrei sentire i Prencipi,che son Giudici, e Dii della terra dal sentire esclamare: *Iustus est Dominus, & Justitias dilexit*. Debbono essi imitarlo nell'opere, obedirlo ne'precetti, già che ne ambiscono,e ritengono il titolo. Avvertir debbon che essi saranno astretti a più rigorosi sindicati de gl'inferiori; nè in quelli mostrar si può una gravità stupita nel rispondere, ò ignoranza nel fatto. Colà sarà terminata la carriera della loro possanza, anzi saranno i più miserabili ne' gradi, ove si ritroveranno; perche malamente consumarono il capitale vantaggioso, la felicità,che Dio nella terra loro diede: Chi non vorrà soggiacere a sì gran disgrazia,si ritiri in tempo dell'operare in quella forma, che l'anima offesa rimane: *Iustitia, & judicium sit præparatio sedis tuæ*, ricordò loro il Salmista.

Oltre che mai sarà sicura la possanza,mai stabile l'Impero, disse Demostene,quando il Prencipe non sia giusto : *Impossibile est injustum potentiam firmam possidere*, che per lo contrario rimarranno con la giustizia, come disse Isaia, in una continua pace con sicurezza perpetua nell'imperare: *Opus Iustitiæ pax ; & cul-*

tus

tus Iustitiæ silentium, & securitas usque in sempiternum.

Ponno vantare i Prencipi splendore all'ostro, che li circonda, quando con retta bilancia trattano i popoli, e facendo altrimenti, saranno in abominazione a Dio, come chiaramente ne'Proverbj a'24. si legge: *Statera dolosa abominatio est apud Deum.* Con la giustizia il povero resta protetto, la virtù, ed i buoni largamente premiati, e gastigati i cattivi.

E' pilota del vascello del principato il Grande; spetta a lui la cura del timone, e non dirigendolo con una rettissima giustizia, si perderà senza dubbio: *Regnum de gente in gentem transfertur propter injustitias:* si legge ne'Proverbij al cap. 10.

La sovranità non fà sicura la deliberazione. Il commettere ingiustizia è un esporsi ad un manifesto pericolo. I popoli sfuggono, non assicurano di cedere sempre all'ingiustizie, ed alle violenze de'grandi. Il torchio s'aprirà in mille scheggie per risentirsi, quando sia oltre del giusto segno calcato. La corda troppo tirata si strapperà senza fallo; e rimarrà deluso nel suono, se vorrà il sonatore dell'istromento valersene. Sono Arpisti i Regi, come in Davide si manifesta, governar debbono i Regni in modo, che consonanti riescono le corde del Prencipato, ed aver sempre particolar avvertenza, che non si rompino. E'gran virtù d'ogni Grande saper conoscere questa verità, ed esercitarla, come conviene. Mai rimangono essi senza i lumi della prudenza, se non perdono l'umanità. La giustizia: *Est constans, & perpetua voluntas jus suum unicuique tribuens.* Questo è un effetto naturale, opposto all'irragionevole. Un Prencipe di buon naturale è incapace di questa mostruosità. Andar congiunte, non ponno umanità, ed ingiustizia.

Dimostrò a chiare note, non esser nato per il Cielo quel Prencipe, che a questa legge s'oppone; Li figli di Dio sono quelli, che usano questa virtù: *Omnis qui facit justitiam ex Deo natus est,* disse il Savio; non può aver neo di bruttezza il purissimo corpo della giustizia; dee esser maneggiato con mano di Serafino; trattar si dee con maggior purità della verità istessa, già che questa nacque dalla terra, e quella dal Cielo ne venne: *Veritas* (cantò il Salmista) *de terra orta est, & Iustitia de Cœlo prospexit.*

Pesar la debbono i Ministri, & i Prencipi non a prezzo di convenienza, oro, ò riguardo; ma a peso di ragione. E per poterla con quella libertà, che si conviene, ugualmente usare a tutti (dice Alessandro ab Alessandro) far ciò, che i Lacemodeni, e gl'Ateniesi facevano, sentendo di giorno le cause, e poscia sentenziando di notte, per dinotare, che i Giudici, i Supremi tutti, nel proferir le sentenze, non debbono essere da'rispetti umani distratti; che fù quello appunto, che ci avvertì il Profeta Isaia, dicendo: *Non judicabis secundum visionem oculorum*. Questi sogliono sempre essere le porte, che pongono l'anima in periglio, anzi ad un male l'inducono, che non vi è onorevolezza, oro, nè cosa grande nel mondo, che riscattar ne la possi. Terminano le compiacenze umane; a i fini talvolta non si giunge; e si tradisce per una insussistente speranza il proprio credito, formando un baratro eterno all'anima, ed al corpo il crucio, e l'infamia. Deplorabile cecità; sciocca compiacenza, che non fà riflttere, che la giustizia con se stessa tutti i beni contiene.

E'gran premio de'giusti, che giustizia con essi si pratichi, e benche questo non tutte le volte conseguiscano, bastar loro dee l'aver essi usata giustizia, e l'andava confermando Cicerone de Officiis, allor che disse: *Justitia nihil expetit premij; nihil pretij, se igitur expetit*. Si raffreni dunque da ciò l'impeto de'sensi, la carriera de'fini umani, e reputi gran capitale il poter far acquisto di nome di giusto Prencipe, di rettissimo Ministro, per lo che, bisognando intrepidamente il conseglio dell' Ecclesiastico al 4., anche s'abbracci, ove ci dice: *Pro justitia agonizabis; & usque ad mortem certa pro Justitia*, perche *coronaberis*, e l'osservanza di questa legge dee esser perpetua, e non variarsi dalle congiunture de'tempi.